



IL FONDO

Almerigo, irregolare e patriota

di Roberto Menia

Molti non lo ricorderanno mai noi sì. Trent'anni fa, il 19 maggio 1987, moriva in Mozambico, a 34 anni, Almerigo Grilz. Stava riprendendo uno scontro a fuoco tra i ribelli anticomunisti della Renamo e i governativi del Frelimo. Fu il primo giornalista italiano del dopoguerra a cadere sul teatro di guerra. Il Sunday Times gli dedicò una pagina, i giornali italiani un colonnina. Era "politically uncorrect" Almerigo, forse perché una delle figure più belle della giovane destra italiana degli anni 70. Animatore del Fronte della Gioventù di allora, conquistatore di scuole, piazze e università, artefice della rivolta di popolo contro il trattato di Osimo che svendeva la zona B dell'Istria alla Jugoslavia di Tito, capopopolo delle grandi battaglie a difesa dell'identità nazionale di Trieste e contro il comunismo. Almerigo insegnò soprattutto il coraggio e la coerenza, la caparbia nel difendere oltre tutto e sopra a tutto, la dignità delle idee, della tradizioni, dell'identità italiana. Nella città che segnava il confine con la cortina di ferro cavalcò le battaglie di un nazionalismo moderno e di un anticomunismo intransigente. Non ebbe la fortuna di vedere cadere il Muro di Berlino, simbolo di un'Europa divisa, che lui sognava invece "libera, unita, indipendente, forte e armata". Coraggioso e idealista, portava con sé un carisma non comune, una volontà di ferro, una solida cultura politica. Le prime volte che si spinse lontano dalla sua città, inventandosi giornalista, fu per due grandi battaglie (erano i primi anni 80) che lo affascinavano:

(Continua a pag. 6)

prima di tutto

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno IV Numero 32 - Aprile 2017

IL CASO ALITALIA E' L'EMBLEMA DI UN PAESE CHE DEVE IMPARARE A CAMBIARE

Riforma o morte?



La bacchetta magica (ovviamente) non l'ha in mano o in tasca nessuno. Né ministri, né analisti, né commentatori. Ma il caso Alitalia deve far riflettere tutti. Piloti strapagati, servizi non sempre all'altezza, debiti che si moltiplicano, utili inesistenti. Che il management fino ad oggi abbia fatto cilecca è nei fatti. La compagnia di bandiera italiana, oggettivamente, rispecchia il nostro Paese che, sordo al cambiamento, rischia ogni giorno di più di sprofondare nelle sabbie mobili. Come uscire? Con la cultura del lavoro, dell'evoluzione e della competitività. Senza piangere sul latte versato ma senza commettere, per l'ennesima volta, gli errori di sempre che sono il padre e la madre dell'attuale assurdità.



QUI FAROS di Marianne Wild

Chi scommette sull'arte italiana?

Il mercato dell'arte contemporanea in Italia soffre. Come si può uscire dalla crisi che lo affligge? L'Italia possiede uno stock di beni artistici incomparabile a livello internazionale. L'ammontare di ricchezza reale delle famiglie, secondo la Bce, è molto elevata negli standard internazionali ma è concentrata nel mattone. Il mercato italiano dell'arte vive invece da tempo una situazione di cri-

si. Se un tempo gli artisti italiani venivano presi come esempio dagli altri artisti, oggi siamo diventati la provincia della provincia. Per dire, il ruolo del collezionista andrebbe riconosciuto dallo Stato. Questo manca perché in Italia non c'è stata attenzione per il mercato dell'Arte, mentre politiche a sostegno di altri settori non mancano. Si è sostenuta la domanda di automobili con diversi strumenti incentivanti

come la rottamazione, oppure gli ecobonus per veicoli ecologici. Ci sono detrazioni per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici. Serve quindi una politica di agevolazioni fiscali per la domanda culturale e in particolare di Arte contemporanea. Sistema già in uso in Francia, in Gran Bretagna e Usa. In Svizzera i denari spesi per l'acquisto di opere d'Arte sono detraibili dalle tasse. A quando in Italia?

POLEMICAMENTE

Senza libri non c'è vita (e idee)

di Francesco De Palo

Senza libri non c'è vita perché muore il luogo dove si apprende, ci si confronta e si impara. I quattro milioni e trecentomila italiani che in sei anni hanno smesso di leggere libri sono un pugno in faccia al futuro dell'Italia. Sfogliando i dati Istat verrebbe voglia di fuggire in cerca di altri lidi e altre infrastrutture culturali. Ma dopo i primi attimi di smarrimento, serve invece recuperare freddezza e combattività. E restare per cambiare le cose. Sono stati 33 milioni i cittadini del nostro Paese con più di 6 anni nel 2016 che non hanno letto nemmeno un libro. Un fatto che produce pura paura. Quel 57,6% della popolazione ha deciso di imboccare la mesta strada di quel Medioevo culturale che sta fagocitando tutto e tutti: società, costumi, politica, media. Una società che sostituisce la cultura con la sociopatia dello "smartphone stretto in una mano" va contrastata, senza diplomazia o guanti gialli. Non si può restare inermi di fronte ad uno scempio simile. E non si dica che la crisi economica gioca un ruolo, dal momento che un ebook si porta a casa con 9 euro e 99 centesimi.

(Continua a pag. 2)

Iipse dixit

"La cultura permette di distinguere tra bene e male, di giudicare chi ci governa. La cultura salva."

(Claudio Abbado)

L'INTERVISTA - Dopo l'incredibile affronto alla lingua e alla storia d'Italia, ecco la reazione della politica

Cancellare quei nomi italiani è come una pulizia etnica. La versione di Urzi



"Si vuole mettere fuori legge la lingua italiana in Italia, con la cancellazione di centinaia di denominazioni di luoghi". E' l'appello lanciato da Alessandro Urzi, consigliere regionale e provinciale di Bolzano con il movimento L'Alto Adige nel Cuore, che si intesta la battaglia contro la cancellazione dei toponimi italiani in Alto Adige, per contestare l'attacco all'identità.



di Francesco De Palo

Perché la toponomastica è un problema drammatico paragonabile ad una pulizia etnica?

Perché negare a qualsiasi cittadino l'uso della madrelingua, a maggior ragione se lo si fa nella propria Patria, significa negargli il diritto alla stessa identità ed alla cittadinanza. Per cui è un gesto che va letto come un'aggressione pericolosissima, paragonabile ad una pulizia diciamo linguistica.

Ma il bilinguismo italiano e tedesco non era stato, fino ad oggi, il mastiche di una pacifica convivenza?

E'una delle colonne portanti dello statuto di autonomia. Non esisterebbe l'autonomia se non vi fosse il riconoscimento del diritto paritario all'uso delle lingue, italiana e tedesca, e il diritto alla libera rappresentanza politica delle minoranze nazionali. Oggi, per paradosso, il quadro si è completamente ribaltato: si è passati da una condizione di affermazione del bilinguismo come forma di tutela e garan-



zia, ad un passo che nega alla comunità italiana residente in questa parte del territorio diritti basilari come la lingua. La minoranza in Alto Adige, ormai, è quella italiana nell'ambito di un sistema dell'autonomia che è pressoché integrale: la provincia autonoma di Bolzano ha infatti poteri assoluti su ogni versante politico e amministrativo, tranne che sul ver-

sante relativo agli esteri, alla moneta ed alla difesa.

Cosa aspettarsi, adesso, dalla pronuncia della Corte Costituzionale?

La pronuncia è legata ad una legge provinciale, approvata a colpi di maggioranza, con il voto della Volkspartei e, da sottolineare come dato di infamia, anche con quelli del Pd. I dem qui non esisterebbero se non fos-

anche dalla Corte. **Quale dunque l'obiettivo della Volkspartei?**

La volontà dell'intera operazione è evidente: intende vedere ridotto il campo di applicazione del bilinguismo, considerando accessorio quando debba tutelare la comunità italiana. E' gravissimo, perché si vuole mettere fuori legge la lingua italiana in Italia. C'è il rischio che, sull'altare della globalizzazione feroce, si smarriscono la storia e l'identità, come se fossero fonti di vergogna quando invece sono il pan?

Stanno saltando i parametri fondamentali di una società civile, di norme legati ad una cornice europea che però non costituisce più garanzia. E' il rispetto reciproco che verrebbe meno. Quando si tollera che venga messo in discussione il diritto all'identità e ciò non rappresenta neanche uno scandalo per quell'Europa che doveva essere portatrice di tolleranza, allora significa che l'alfabeto stesso della convivenza non c'è più.

@PrimadiTuttoIta

sero riconosciuti dalla Volkspartei che ricambia la cortesia garantendo posti di governo e di sottogoverno moto abbondanti. Quella legge è entrata nel mirino della Corte Costituzionale grazie al ricorso avanzato dall'esecutivo guidato da Mario Monti che oggi potrebbe essere cancellato, negando così il diritto al bilinguismo riconosciuto

vello e non solo con gli arti. Come uscirne dunque? Senza scendere nella retorica della consueta (ma calzante) considerazione che con la cultura si mangia due volte, va fatto una volta per tutte un ragionamento serio e ponderato. Certo non si può imporre a nessuno di leggere Kavafis o Pascoli, ma la buona abitudine che personalmente ho appreso nella famiglia in cui sono cresciuto non costa nulla. Se non la pazienza certissima che, oggi, investo nella crescita di mia figlia di 3 anni. Un libro, una rivista, un quotidiano è il vettore che davvero permette di imparare, di apprendere, di conoscere, di specchiarsi nelle vite altrui, nelle esperienze, negli errori e nei mille viaggi. Per compiere un gesto ormai quasi desueto: imparare. Il cancro dell'Italia 2.0 è la presunzione di sapere tutto, di non aver bisogno di approfondire, di investigare e di analizzare con occhio critico, e non con quel servilismo strisciante che foraggia falsi maestri e leader di sabbia. Un Paese come il nostro, con poeti e scrittori di fama mondiale, non può non vergognarsi di quei numeri dell'Istat. Anche se, va detto, non è un fulmine a ciel sereno. Per certi versi ce lo aspettavamo, ed era nell'aria, visto il panorama complessivo in cui gravita il Belpaese. Ma adesso l'indignazione lasci il campo alla proposta e alla inversione a U. Lo dobbiamo al nostro passato. E soprattutto al nostro futuro. (fdp)



POLEMICAMENTE

(Segue dalla prima)

Non è un problema di soldi, anche perché di ragazzi e signori con abiti firmati e fiori di cellulari se ne vedono (forse un po' meno) anche adesso che i conti in tasca ormai se li fanno un po' tutti. E allora dove sta l'inghippo? Va ricercato in quella deriva sciatta e misera che mortifica le prestazioni intellettuali. Cosa intendo? E' sufficiente fare due chiacchiere con un avvocato, uno scrittore, un professore, qualcuno insomma che ha scelto di praticare come mestiere un'arte che parte dall'intelletto. E si scopre un nervo vivo del tessuto italiano. L'avvocato? Si può anche non pagarlo, magari "ripasso tra qualche mese". L'architetto? Meglio la prossima volta. Il libero professionista? "Guardi, per quella fatturina le chiedo altri tre mesi di pazienza". I docenti? Hanno sempre torto dinanzi ai nostri figli. Che succede invece quando si va in un outlet o in una salumeria? Prima vedere moneta, poi vedere cammello. Capito? Ovvero, al netto delle difficoltà economiche che la congiuntura attuale ci impone, parallelamente l'Italia e gli italiani hanno scelto di sacrificare non un paio di scarpe o un fiammante modello di telefonino, ma la considerazione per chi produce cultura o lavora con il cer-

II PARTE DEL DIBATTITO DELLA LOGGIA VS SGROI: ECCO PERCHÉ STIAMO CON L'EDITORIALISTA DEL CORRIERE

La lingua italiana non sia un gioco in mano a ignoranti e sprovveduti

di Claudio Antonelli

SgROI sembra dirci che sia stata la riforma introdotta dalle idee di De Mauro e di altri linguisti democratici come lui a porre fine all'ostracismo che la grammatica tradizionale opponeva a un tal costrutto. Su tale asserzione è lecito quindi avere dei dubbi. Tutto indica che lo spostamento a sinistra di un costituente della frase non è un errore adesso, e non lo era neanche prima. Ma proseguiamo. Sempre SgROI: "E ancora l'A. inizia un periodo (vedi sopra) con il quale è stato... che è una relativa, cioè una dipendente! E manca la principale." È vero: nel testo di Galli della Loggia ci si imbatte in un punto fermo seguito da "il quale". SgROI lo giudica un errore. Secondo il linguista di Catania, una relativa, cioè una dipendente, senza la principale è inaccettabile. Dov'è la principale? sembra chiedersi SgROI desolato, volgendo il capo intorno senza riuscire purtroppo a trovarla.

Ho voluto documentarmi. Nel sito dell'Accademia della Crusca il quesito: "È corretto far seguire il punto fermo da un pronome relativo?" è oggetto di una profonda disamina da parte della linguista Raffaella Setti, sotto il titolo "Punto fermo seguito da 'il quale'". La risposta al quesito è lunga e articolata. Ne estraggo l'essenziale: Il valore del punto fermo "può aggiungere alla sua funzione di divisione, soprattutto nella sovraestensione del suo utilizzo (...) anche quella di messa in rilievo di una pausa, di una sospensione che induce il lettore a ricercare una qualche conclusione in quello che segue o, più spesso, nel non detto. In questi casi si determina in realtà una forte connessione non solo tra ciò che viene prima del punto e ciò che lo segue, ma anche con tutto ciò che è implicito tra chi scrive e chi legge. Conclusione: Del tutto legittimo, in questa prospettiva, l'uso del punto fermo prima di pronomi relativi, un uso, tra l'altro, attestato anche nella scrittura letteraria. Raffaella Setti cita una serie di esempi del punto fermo prima di un pronome relativo



tratti dalle opere di Boccaccio ("[...] e lui menarono. Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giaceva..."), Galileo ("Caviamo d'errore almanco il signor Semplice. Il quale, vedendo le stelle nel nascere alzarsi..."), Manzoni ("se vogliamo credere al Tadino. Il quale anche afferma che, per le diligenze...") Leopardi ("voglio dire il disprezzo e quasi odio degli stranieri. Il quale non può tornar loro a nessuna lode"). Questa particolare costruzione della frase esiste in italiano da sempre. E di essa si sono serviti sia il popolino sia gli scrittori classici. Possiamo quindi veramente dire che siano stati i linguisti democratici ad averne sancito la legittimità grammaticale e sintattica? Secondo me, la democratizzazione della grammatica italiana, sostenuta dai linguisti revisionisti, abolizionisti dell'errore grammaticale, ha assai poco a che vedere con la legittimità dell'uso del pronome relativo dopo un punto fermo, come sostiene invece SgROI. Il quale (mi scuso per il quale a inizio di frase), nel suo attacco a Galli Della Loggia, mira a fare il beffardo e ricorre anche allo sghignazzo. Io invece penso che chi si adopera per lo smantellamento delle regole grammaticali e sintattiche, perché borghesi, ed esalta la lingua spontanea del popolo, non può vantare meriti in relazione agli arricchimenti forniti alla lingua scritta dal parlato e dai suoi ampi confini, se non assume anche piena responsabilità per gli impoverimenti e il caos connaturali a una lingua scritta che vediamo spesso ridotta a riproduzione di una lingua orale misera e incoerente linguistica SgROI, maneggiando

con destrezza la bacchetta dell'odioso maestro tradizionale, sempre pronto a umiliare l'allievo asino, rincara la dose: "Ma tutto il paragrafo finale dell'art. è (per la vecchia grammatica) sgrammaticato. I quattro periodi finali sono tutti decapitati della frase principale: 'Anche se a quel tempo mi consta non trovò mai il modo di tornare su quanto scritto e sostenuto in precedenza'. 'Che nel frattempo, però, era diventato [...] suggestione potente per generazioni d'insegnanti [...]'. 'Producendo alla fine l'auspicato ribaltamento in senso democratico della pedagogia linguistica

"Galli della Loggia è profondo studioso dell'identità italiana (di cui la lingua è tra gli elementi più preziosi) meritando il nostro applauso"

tradizionale' che è sotto i nostri occhi". Abbiamo già visto che il punto fermo, dopo una frase, non è d'impedimento a una frase successiva che abbia un legame forte con quella precedente. Quindi il testo incriminato è da considerare esente da errori. Lo scritto, inoltre, appare coeso e coerente in virtù di un ritmo del periodare che rientra nello stile dell'autore: Galli della Loggia. Un dubbio tuttavia rimane per il gerundio. Un gerundio all'inizio di frase, dopo un punto fermo? La risposta all'interrogativo ce la dà (mi scuso per lo

evidenza, servendosi del punto fermo, le idee nei "frammenti di testo altrimenti non isolabili". Ma il maestro SgROI, brandendo la grammatica antica, bacchetta di nuovo: E neanche la frase in chiusura finale è certamente ortodossa per la tradizionale pedagogia che il Galli Della Loggia vorrebbe restaurare. L'unica cosa che si possa dire su "Per porre rimedio al quale" è che l'espressione sa di antico. I tradizionalisti della scrittura vedrebbero in essa un'espressione di fedeltà all'ordine stabilito e consolidato. La frase, quindi, omaggia la lingua antica. Sia in italiano sia in francese, l'espressione appare in documenti ottocenteschi. Oggi è soprattutto usata in documenti burocratico-giuridici. Gli esempi al riguardo non mancano. Basarsi sull'espressione "per porre rimedio al quale...", che è di stampo antico, per sostenere che Galli della Loggia approfitta anche lui del vento di modernità nello scrivere che ci viene dalla grammatica democratico-popolare, è un prendere fischii per fiaschi. Ma non è finita. Galli Della Loggia, a detta di SgROI, cade sulla buccia di banana di sinistra: si serve, infatti, del femminile ministro per designare il ministro dell'istruzione Valeria Fedeli. Claudio Salvatore SgROI: Sul piano lessicale il femminile 'la ministra' non era ammissibile dalla grammatica tradizionale, essendoci già 'il ministro' indicante la funzione, indipendentemente dal sesso (maschio/femmina). Il sarcasmo di SgROI - toro a ripetere per chi non l'avesse ancora capito - verte sul fatto che, secondo il linguista catanese, "il ribaltamento della pedagogia grammaticale tradizionale teorizzato dal lungimirante (e compianto) Tullio De Mauro ha permesso al Galli Della Loggia di esprimere la sua 'inventività' e non essere clamorosamente bocciato. (Con nove errori avrebbe meritato un bell'1!)". In realtà, non dispiaccia la cosa né a Sgarbi né a SgROI né a Napolitano, il femminile ministra era ammesso dalla grammatica tradizionale.

(Continua in ultima)

L'APPROFONDIMENTO - L'analisi di Suor Anna Monia Alfieri: "No alla scuola come ammortizzatore sociale per docenti"

Basta populismo sulla scuola paritaria Il regionalismo italiano? Una zavorra

di Enrico Filotico

Scuola paritaria o scuola pubblica? Lo scontro tra le due forme di istruzioni è da sempre fortissimo. Classificate entrambe come luoghi dell'istruzione statale, e dunque tenute a rispettare i programmi ministeriali, le prime prevedono una retta mentre le seconde sono apparentemente gratis.

Non è tutto oro ciò che luccica però, infatti per capire le ragioni dell'ancestrale dicotomia tra i due percorsi di istruzione, sulle colonne di Prima di Tutto Italiani è intervenuta Suor Anna Monia Alfieri, laureata in Giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 2001. Ha conseguito il Magistero di Teologia, indirizzo pedagogico-didattico presso l'Issr di Milano e la laurea in Economia nell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 2007. Dal 2007 è legale rappresentante dell'ente Casa Religiosa Istituto di Cultura e di Lingue Marcelline.

Da tempo suor Anna si scontra con il facile populismo che caratterizza tutti i ragionamenti legati alla scuola paritaria, con particolare riferimento da parte della presidente Fidae Lombardia sulla questione economica.

"In Italia di diritto la famiglia ha la responsabilità educativa e libertà di scelta, si può infatti decidere se far frequentare ai propri figli la scuola statale o paritaria: nella prima però non paghi solo apparentemente dato che in realtà la spesa è praticamente raddoppiata - spiega Suor Anna Monia - Noi oggi



ci troviamo di fronte ad un sistema scolastico che è regionalista, siamo agli ultimi posti dei dati OCSE/Pisa secondo cui la Campania e la Sicilia sono dietro, mentre il Veneto e la Lombardia sono

“Non possiamo più permetterci di non avere professori per i bambini handicappati. Troppo spesso non ci sono soldi e le famiglie si arrangiano”

molto sopra. Non solo, oggi il nostro sistema di istruzione si rivela classista e discriminatorio, soltanto chi ha un reddito può scegliere in che istituto iscriversi ed inoltre i docenti della scuola paritaria non hanno le stesse garanzie dei docenti della scuola statale a parità di titolo". La crociata condotta da una delle figure di massimo rilievo

in materia non è rivolta a parteggiare per una o per l'altra parte, sottolinea più volte Suor Anna Monia che ha dato vita ad una vera e propria azione culturale rivolta ad inserire in un mercato libero scuola paritaria e scuola pubblica sotto la vigilanza dello Stato che dovrebbe essere garante. L'analisi in merito alla qualità delle nostre scuole oggi continua, particolare riferimento al ruolo che i docenti hanno assunto negli ultimi anni: "Non possiamo permetterci che la scuola sia un ammortizzatore sociale dei docenti, abbiamo in mano il futuro dei nostri giovani. Dobbiamo avvalerci dei migliori docenti - continua - Non è possibile che ci siano studenti costretti a vedere continuamente l'avvicendamento dei docenti, non possiamo permetterci di non avere professori per i bambini handicappati. Troppo spesso non ci sono soldi, vediamo scene in cui le famiglie portano carta igienica e risme di carta da casa, oppure sui genitori grava il costo delle ripetizioni pomeridiane

perché il docente non è bravo ad insegnare. Nella scuola statale i presidi hanno le mani legate. La linea su cui opero, visti i gli studi giuridici ed economici che ho alle spalle, è stata quella di spostare

“Non sono una femminista, ma mi auguro che in Italia ci sia una candidata premier donna, già alle prossime elezioni politiche”

l'attenzione dalle sterili polemiche e di concentrarmi sul Diritto Italiano. Ho deciso infatti di invocare due vie: il costo standard riguarda tutto il comparto scuola, restituisce agli istituti statali l'autonomia scolastica, necessaria, e alla scuola paritaria la libertà di scelta educativa della famiglia". Spesso impegnata anche nella tutela del-

le pari opportunità Suor Anna si è espressa anche in merito al ruolo della donna, e al suo inquadramento lavorativo. "Una cosa che a me stupisce sempre è la mancanza di una candidata premier donna, tanto per dirne una. Non sono una femminista, ma come donna cerco di vivere la mia vita cercando di servire la società. La donna è una che può cambiare la società da dentro, e spero che alle prossime elezioni questo possa essere uno dei cambiamenti. Io credo - continua - che abbiamo bisogno di tante politiche serie sulla famiglia, sui giovani e basti pensare all'alternanza scuola lavoro che in Lombardia tanto funziona per averne una riprova. La politica è arte nobile e per questa nobiltà dovrebbe lottare: questi sono anni in cui bisognerebbe tornare a scrivere buone pagine di storia".

E conclude: "Ci vogliono politiche serie per l'inserimento della donna, la prima è quella legata alla famiglia. Impensabile che sulle prime pagine dei giornali ci sia un datore di lavoro che assume a tempo indeterminato una donna in citta, questa dovrebbe essere la normalità. Non deve essere un fenomeno. Pensiamo poi che nel 2017 le donne prendono salari medi più bassi di quelli di un uomo: se una persona vale e ha delle qualità per un determinato ruolo, appunto la donna premier. Bisogna garantirle una giusta retribuzione con orari di lavoro congeniali per poter vivere la propria dimensione familiare".

twitter@EFilotico

in pillole

Buon compleanno Brunello di Montalcino. Il Consorzio toscano compie mezzo secolo di attività e oltre i classici festeggiamenti culminati con la cena di gala ecco anche una raccolta fondi per una charity sul territorio. La grande sfida iniziata a Siena nel 1967 è stata ricordata lo scorso 28 aprile da esperti e tecnici che hanno illustrato come i produttori montalcinesi dovranno indirizzarsi al fine di mantenere la leadership internazionale.

Pasquale Salzano è il nuovo

ambasciatore d'Italia in Qatar. Dopo varie esperienze in giro per il mondo, dal 2011 viene distaccato dal Ministero degli Esteri presso Eni come responsabile dei Rapporti Istituzionali Internazionali e capo dell'ufficio Eni negli Stati Uniti. Dal 2014 è nominato Senior Vice President e successivamente entra nel Comitato di Direzione Eni come Executive Vice President e Direttore degli Affari Istituzionali.

Record nel 2016 per la produzione del pane di Altamura DOP: sfondate le 440 tonnellate, con un aumento del 17,89% rispetto al 2015. I dati, diffusi

da "Bioagricert", Organismo di Certificazione riconosciuto dal Ministero delle Politiche Agricole, confermano che dal 2003, anno del riconoscimento della DOP a livello Comunitario, mai si erano toccati picchi di produzione così elevati. Il Dop altamurano è il pane "più imitato" d'Italia.

Il neo presidente del Consorzio del Parmigiano Reggiano è il parmigiano Nicola Bertinelli, espressione dei caseifici privati. Un cambio profondo al vertice, nato dopo la vincita dei "ribelli" reggiani, che hanno contestato la linea strategica del presidente uscente, Bezzi.

Il vino del Salento diventa griffato. Il primitivoLecce è stato battezzato addirittura dal portiere della Nazionale italiana e della Juventus, Gigi Buffon. L'impulso è partito da un imprenditore salentino, Fabio Cordella, ex direttore sportivo dell'Honved di Budapest, che dopo aver concluso l'esperienza calcistica, ha associato i nomi anche di altri campioni alle sue bottiglie. Oltre al calciatore italiano infatti, ci sono anche Wesley Sneijder, capitano della Nazionale olandese e già centrocampista dell'Inter (ora al Galatasaray) e l'ex gloria dell'Inter Ivan Zamorano.

Francesco Ferrara (Palermo, 1810 - Venezia 1900) è stato un economista, politico e accademico italiano. Così recita l'ormai celeberrima Wikipedia che aggiunge come fu anche senatore del Regno e, per un breve periodo, anche Ministro delle Finanze (1867). La sua attività prese avvio durante il periodo risorgimentale che lo vide attivo nei moti del 1848 in Sicilia e fervido sostenitore dell'indipendenza siciliana dal nuovo Regno d'Italia reputando che dal giogo borbonico l'isola sarebbe passata ad un altro padrone. Ma a tanta volontà rivoluzionaria ed indipendentista, pur appartenendo alla folta schiera dei delusi del Risorgimento (di recente ci occupammo di Francesco De Sanctis, altro intellettuale profondamente deluso), decise di intraprendere comunque un cammino di lavoro che lo facesse sentire attivo



IL RICORDO - Secondo il liberale palermitano "la libertà è il principio, l'armonia non è che un risultato"

La grande lezione di Ferrara: la libertà individuale è unica garanzia

di Enzo Terzi

preferendo una solida e spesso difficile opposizione che non un silenzio che avrebbe potuto aver sentore di complicità. La sua figura, tra le tante che molta risonanza ebbero più all'estero che non in patria (basti a questo proposito vedere proprio su Wikipedia la scarna scheda in lingua italiana e confrontarla con la ben più nutrita scheda in lingua francese ad esempio) è in realtà quella di un personaggio che seppur dedicandosi alla scienza dell'economia, impostò le sue teorie tenendo conto di riflessioni che appartengono più alla filosofia o all'antropologia permettendo alle stesse di non risultare come mere enunciazioni di natura contabile e/o politica ma di penetrare, alla ricerca di ben più profondi principi e radici nello studio della natura umana dai suoi più elementari bisogni individuali per arrivare ad inquadrare, per estensione, le più complesse tematiche degli scenari internazionali. Da molti è, per semplicità, ricordato come uno dei padri del liberismo contrari, ad esempio a certe intenzioni espresse da Federico Caffè, fervido sostenitore dell'intervento dello Stato visto come elemento regolatore ed assistenziale del comportamento individuale, di cui recentemente ci siamo occupati. Laddove Caffè spesso vedeva un intervento organizzato dello Stato, Ferrara individuava in una gestione etica della ricchezza lo strumento per addivenire ad una corretta gestione delle cose economiche di un Paese. Occorre qui fare in primis una riflessione di carattere storico: siamo alla fine dell'800 e quindi il termine "liberismo" che poi alla fine del '900 assumerà significati di ben altro genere, aveva, a quel tempo, un significato ben diverso laddove, in primis, ancora si dovevano fare i conti con la cate-

goria sociale dei ricchi, in gran parte al contempo nobili, che spesso coltivavano la convinzione che il "volere divino" avesse creato una divisione in classi immutabile ed imprescindibile. Com'è noto, il liberalismo è oggi (e di questo dovremmo ringraziare il grande lavoro di Ferrara e di altri) una dottrina politica dai contenuti molto ampi e dalle molteplici declinazioni (filosofiche, etiche, sociali, politiche, giuridiche, economiche e così via), al punto da rendere impossibile un'adeguata definizione di questo complesso universo. In particolare e per amor di sintesi si può affermare che il pensiero liberale afferma l'esistenza di una interdipendenza stretta tra politica ed economia, al punto di non potersi parlare di libertà politica senza poter disporre anche della libertà economica. In particolare, per Ferrara, la libertà economica assume il significato di una prerogativa

atti produttivi compiuti nello spirito d'impresa. Ferrara individua pure quegli elementi di degenerazione che ad esempio ai giorni nostri possono individuarsi facilmente nelle speculazioni finanziarie, quando cioè viene persa di vista la finalità produttiva e pertanto solo il diritto di proprietà e le diseguaglianze economiche acquistano la loro legittimazione sostanziale (questo in realtà uno dei pochi punti di contatto con Caffè). Egli critica così quei conservatori i quali, confondendo il principio della proprietà con le sue false applicazioni, "non rifuggono a nulla pur di difendere i privilegi, i monopoli, le rapine, le confische, le oppressioni in tutte le loro forme". Per reprimere queste degenerazioni, prosegue Ferrara, soltanto la garanzia di una libertà individuale per tutti gli individui, ovvero una parità di occasioni e di opportunità, permetteranno

La figura centrale dell'universo economico di un Paese è l'imprenditore, mentre lo Stato garantisce giustizia, ordine e tutela in cambio delle tasse

individuale che affonda le sue radici nelle stesse leggi di natura, fino a caratterizzare, oltre a quelle economiche, anche le principali espressioni della vita civile, politica e istituzionale. Alla base di tutto pone il concetto della salvaguardia della libertà individuale: "La libertà è il principio, l'armonia non è che un risultato". Partendo dunque dalla "libertà dell'agire", ne emerge per conseguenza che la figura centrale dell'universo economico di un paese è la figura dell'imprenditore. L'imprenditore è colui che realizza ricchezza attraverso i fatti, dove la ricchezza non deriva dal censo, dall'eredità e neppure dal risparmio in quanto tale, ma da

che "nessuna tra le forze umane si adoperi a confiscare alcuna forza di altri esseri umani", ovvero non vi sia sfruttamento in forza di diseguaglianze economiche frutto di differenze di classe. Questo suo atteggiamento che conservava dei profondi principi di parità individuale e di eticità lo portarono ad essere sempre isolato specie in quei primi decenni di nuovo governo italiano cui facevano capo oligarchie la cui ricchezza era - come prima ricordavamo - frutto di nobiltà e di "volere divino" e non di un atto produttivo. La "produttività" dunque in tutte le sue espressioni sociali, ovvero individuale, statale e poi internazionale, costituisce l'asse por-

tante di ogni forma di aggregazione.

La complessa riflessione di Ferrara dunque prende le mosse da quel soggetto che oramai ogni politica odierna ha interamente dimenticato quale elemento principalmente attivo e dunque motore di ogni ricchezza che è il cittadino, ovvero, l'individuo. E l'iter anche filosofico che porta Ferrara a considerare l'individuo come elemento centrale e la sua libertà di agire come motore fondamentale per ogni economia oggi può, nella sua elementarietà, apparire anche bizzarro, abituati come siamo oramai a considerare le necessità individuali come antisociali e politicamente ininfluenti.

Ferrara conia l'espressione "economia umana" secondo la quale il processo economico va inteso come quell'atto riferibile all'uomo e al quale questi prende parte volontariamente allo scopo di placare un bisogno. "L'economia umana è la trasformazione che l'individuo impone alla realtà per trarne un vantaggio; l'azione è la capacità razionale individuale che elabora gli impulsi dei sensi, concepisce il bisogno, comprende cosa potrà placarlo, individua il modo più opportuno per farlo e delibera come attuarlo". In altre parole l'individuo avverte dei bisogni personali, come imprenditore produce i mezzi per soddisfarli. Una volta raggiunto questo traguardo i bisogni dell'individuo (essere per definizione che accresce i propri bisogni in virtù della crescita della sua conoscenza) si identificheranno in bisogni più elaborati e più sofisticati e ripartirà dunque un nuovo ciclo produttivo e così via secondo una spirale virtuosa che al crescere della conoscenza ed al mutare dei bisogni, produrrà nuove soluzioni.

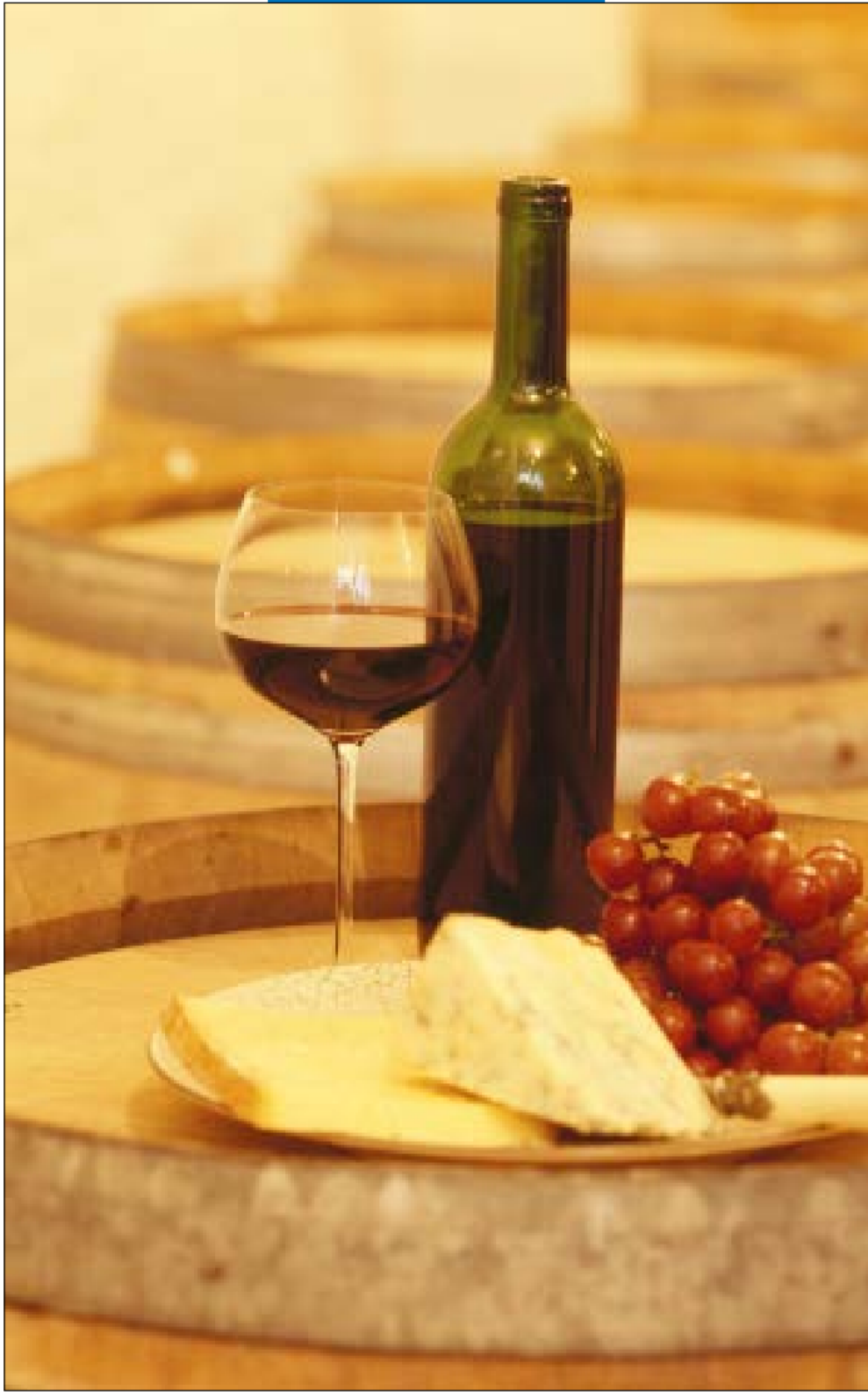
(Continua in ultima)

L'OPINIONE - Secondo Coldiretti la politica protezionistica della Casa Bianca ci costerebbe quasi 4 miliardi di euro

Vino, olio, formaggi, pasta: quanto perderà l'Italia dai dazi di Trump?

di Matteo Zanellato

Tra Trump e parte dell'opinione pubblica italiana è stato amore a prima vista. L'uomo forte al comando, che utilizza un linguaggio semplice, diretto e che sta dalla parte del popolo ha dato nuovi punti di riferimento a leader politici che avevano bisogno di nuova benzina per rilanciare la loro attività politica. Quello di cui non hanno tenuto conto i trumpisti tricolore è che il "sovranoismo" degli altri, se da una parte utilizza lo stesso loro linguaggio, e quindi può "sdoganarli", dall'altra può arrecare danni all'economia e alla già disastrosa situazione politica e sociale del bel paese. È il caso della guerra commerciale che Trump potrebbe inescare con l'Unione Europea. Da dicembre l'amministrazione Trump ha ripreso in mano il memorandum of understanding del 2009, in cui tra le altre cose si prevedeva l'impegno europeo all'acquisto di 45 mila tonnellate di carne americana - che gli USA si erano impegnati a produrre senza ormoni in apposite fattorie, ma che l'UE non acquistò. L'innalzamento dei dazi al 100% su alcuni prodotti sarebbe un danno enorme per l'economia agricola italiana. Gli Stati Uniti sono il terzo mercato al mondo per l'Italia, il primo extra UE. La politica protezionistica di Trump, secondo uno studio di Coldiretti, mette a rischio 3,8 miliardi - il 10% dell'intero mercato - di esportazioni di made in Italy agroalimentari. Al dettaglio, sarebbero a rischio le esportazioni di vino (1,35 miliardi), olio (499 mln), formaggi (289 mln) e pasta (271 mln). La Piaggio, altra azienda che sa-



rebbe soggetta all'aumento dei dazi americani, spiega - in un'intervista all'AGI - che l'impatto sarebbe contenuto, limitando i danni al 2% del fatturato. Questo perché nel continente americano l'azienda importa soltanto 14 mila veicoli, pari al 5% del fatturato. Esclusi i veicoli esportati in Sud America e i veicoli sopra i 500 cc - che non rientrerebbero nel programma di dazi -, si arriva appunto al 2% del fatturato. L'azienda italiana inoltre ha cercato di spiegare alla Confindustria americana che i danni maggiori verrebbero arrecati al mercato del lavoro americano. La tranquillità di Piaggio non è però condivisa dai sindacati, che parlano di conseguenze disastrose nello stabilimento di Pontedera, dove si producono 15-20 mila Vespa da esportare. L'Italia vive di esportazioni e di importazioni non avendo materie prime, e in un momento in cui la ripresa economica non è ancora stabile e continuativa, la guerra commerciale arrecerebbe problemi ulteriori all'Italia. In uno scenario internazionale altamente incerto inoltre un ulteriore raffreddamento dei rapporti tra USA e UE avrebbe conseguenze incalcolabili. Si spera che l'amore per Trump da parte dei trumpisti italiani sia agli sgoccioli: le conseguenze commerciali sono solo uno degli esempi del pericolo di rifare per il sovranoismo degli altri, la guerra alla Siria e la tensione con Pyongyang potrebbero essere un'altra dimostrazione che gli interessi USA siano distanti da quelli europei, alle prese con una Turchia sempre più nemica dell'occidente.

LA FOTONOTIZIA - Da Houston la solidarietà del Ctim ai terremotati di Borbona



Da Houston a Borbona con un'aura di Houston (Ctim, Csna, Saat, di donare un veicolo commerciale toccherà 4x4 chiavi in mano. Il Ctim Siciliani In Texas, Italy Chamber come da specifiche esigenze al Comune di Borbona, uno dei comuni Concessionaria Piaggio Motoplus possibile ottenere la somma che più colpiti dai terremoti di agosto di Rieti-Roma-Viterbo, su suggerimento di Coldiretti, mette a rischio 3,8 miliardi - il 10% dell'intero mercato - di esportazioni di made in Italy agroalimentari. Al dettaglio, sarebbero a rischio le esportazioni di vino (1,35 miliardi), olio (499 mln), formaggi (289 mln) e pasta (271 mln). La Piaggio, altra azienda che sa-

IL FONDO di Roberto Menia

(Segue dalla prima)

la crociata dei cristiani del Libano e la Jihad anticomunista dell'Afghanistan. Poi fu un susseguirsi di paesi e di strade d'ogni angolo del mondo. Faceva il suo mestiere orgoglioso di essere italiano e giornalista libero: Iran, Birmania, Cambogia, Irlanda del nord, Angola, Filippine, Etiopia, Mozambico. Le sue cronache e le sue immagini fecero il giro del mondo e fu esempio e maestro per tanti che lo seguirono nella professione. Sono trent'anni che Almerigo dorme dall'altra parte del mondo, in Africa, sotto un albero secolare, come è riservato agli eroi. Ma vive in noi il ricordo di un grande italiano. [twitter@robertomenia](#)



IL GRAFFIO - Il passato, in occasione della festività pasquali, come occasione di riflessione sulle radici

Le pinze di Pasqua e lo sradicamento come una partenza senza (più) ritorno

di Claudio Antonelli

Nel rione di Montréal dove risiedo gli ebrei sono la maggioranza. Ho modo di osservarli, durante Passover, la Pasqua ebraica, mentre a nuclei familiari interi camminano vestiti a festa; gli uomini con una camicia bianca sotto l'abito scuro di tipo contadino, le donne abbigliate in una maniera "démodée" ma quanto aggraziata, che fu di moda forse nella Vienna d'anteguerra, o a Budapest o a Odessa... tanti anni fa. Si recano in visita a parenti, ad amici oppure escono dalla Sinagoga. O vanno... io non so dove... Il carattere rituale della loro visita è sottolineato dalla maniera in cui, ogni volta, uno di loro reca un articolo di culto, un libro di preghiere, uno scialle ricamato o qualche altro oggetto dal significato inafferrabile per i miei occhi profani. Gli



ebrei commemorano un esodo avvenuto quasi tremila anni fa. Ma essi sono così presenti sulla scena culturale, politica, e dei mass media - specialmente in Nord America - che i loro lontani, mitici avvenimenti riecheggiano continuamente sull'intero pianeta. Anch'io, penso al nostro passato... Penso a mia madre e al rito domestico che per tutta la sua vita ha sottolineato, ad ogni Pasqua, l'eterno legame con la martoriata Istria: la preparazione della modesta "pinza", il nostro rustico panettone pasquale, ormai simbolo di un mondo antico per sempre frantumato dalla guerra e dall'esodo. Si era fatta vecchia e stanca mia madre. Non voleva neanche più leggere il "Notiziario pisinoto",

che tiene uniti tutti di soldati, nei confronti della bandiera e dei confini della patria. E dico questo consapevole che sto toccando un tasto che, in Italia, teatro della messinscena, delle belle uniformi e dei toni roboanti, si presta purtroppo alla retorica... Con la nascita di mio figlio, avuto in età già matura, mi ero sentito più forte ed avevo cominciato ad approfondire certi aspetti di quel passato che mi aveva sempre posseduto, e che io avevo sempre temuto come cosa con cui bisognava cercare di tenere una minima distanza, per non finire come mio padre, sofferato per il resto della vita dal trauma di quei giorni. A mio padre avrei voluto chiedere tante cose. Sulla sua vita di economo al convitto Fabio Filzi, su suo padre, orefice, e sui momenti più drammatici della nostra fuga dall'Istria. Sui giorni bui, quando si era tenuto nascosto per non essere preso ed eliminato dai titini. E sui suoi amici infoibati e sulla nostra gente dispersa. Ma mi dicevo: sarà per un'altra volta. Non mi sentivo abbastanza forte per chiarire, in queste memorie di disperazione, i dubbi, e trovare una risposta alle interrogazioni che più premevano in me.

Mai mi sono sentito abbastanza forte, e mio padre è morto lontano dalla sua Pisino. È morto in un paese in fondo assurdo: Baie d'Urfé, Québec, Canada. Località bella, sì, ma assurda, com'è assurda una vita trascorsa senza avere più radici, finendo quindi in un paese di cui non si conosce la lingua, e conservando dentro di sé uno spasmodico amore per un luogo perduto per sempre, per cui tenere tinte delle memorie d'infanzia sono commiste ai colori violenti del sangue e della morte. "Questa è l'ultima volta che preparo le pinze... Le voglio fare anche quest'anno. Ci vuole tanto lavoro... Ma senza pinze non mi sembrerebbe Pasqua." Io sapevo già che anche questa

volta mia madre le avrebbe fatte. Sapevo che le avrebbe preparate fino alla morte, la morte fisica, perché una certa morte era già avvenuta tanti anni prima, con la perdita del bene più caro per la nostra razza di frontiera: il suolo natale. Quell'anno mia madre non fece le pinze. E morì nel gennaio successivo. Chi conosce le nostre pinze? Le nostre povere pinze, senza glamour, che non saranno mai celebrate né da Hollywood né da Cinecittà. Non le conosce mia moglie, nata in Asia, in un luogo agli antipodi della nostra Pisino. Non le conoscono i miei parenti acquisiti. Non le conoscono i miei colleghi. Non le conoscono i miei conoscenti. Non le conoscono i miei amici. Non le conoscerà mai mio figlio. Vedendo quei nuclei di ebrei, da cui emana il profumo delle tradizio-



ni e lo spirito gioioso della festa in cui i bambini sono dei re, io penso all'illusione del globalismo e della mondializzazione... Chi, per le vicende della vita, si è spinto oltre i confini di quell'identità che era sancita da consuetudini spesso secolari, feste, riti, ricorrenze, dialetto, piatti tipici, si è accorto, con il passare degli anni, di aver perso un tesoro. La sua identità originaria si è rarefatta, trovando posto in una nuova identità, forse più ampia ma tormentata, più incerta ed incolore. È in fondo ciò che avviene alle cucine "internazionali", blandendo riflesso dei sapori delle cucine locali, saporose, senza incertezze, sicure... Lo sradicamento è una partenza senza ritorno.

SGROI VS GALLI

(Segue da pag. 3)

Tra l'altro, persino il Tommaso poneva nel suo dizionario la voce ministra come femminile di ministro. Certamente: allora le ministre non sedevano in parlamento, ma neppure vi sedevano i ministri di culto o di altro genere. E oggi le ministre vi siedono, anche se non sempre con tutti gli onori. Già decenni or sono, Aldo Gabrielli sosteneva che i termini deputata e ministra erano legittimi. Ministra rimane invece ancora oggi una minestra difficile da mandare giù per Giorgio Napolitano (per lui ministro al femminile è un abominio), nonostante il fatto che, da buon ex comunista, dopo essere stato per tanti anni, anche lui, un sostenitore delle democrazie popolari sia indubbiamente favorevole, oggi, alle grammatiche democratiche e populiste.

L'attacco finale di Sgroi: "Il neologismo 'twittesca' è invero 'un pò osé' (sic!) per via dell'anglicismo, per di più ibridizzato; e la lingua non va invece contaminata (per la vecchia grammatica) con le parole straniere, per di più anglicismi." Da notare che Sgroi, forse per disattenzione, usa anglicismo al posto di anglicismo, preferito da De Mauro che, amante della lana caprina, asseriva che anglicismo è di per sé un anglicismo. Su quest'ultimo punto Sgroi ha proprio ragione: la grammatica democratica non storce la bocca dinanzi all'inglese maccheronico che la casta dei giornalisti, e i governanti, gli imbonitori televisivi dei vari talk show, e in genere le classi dominanti (anti populiste, anti muro, e sostenitrici del politically correct) fanno scendere dalle loro sommità sul popolino, che poi se ne pasce beato ripetendo i termini inglesi a pappagallo: vedi "Welfare", "Stalking", "Jobs Act", "Social card", "Spending review", "Badge", "Writer" ... Ed è per questo, anche, che la pedagogia democratica ha fatto "flop", mandando "in tilt" la conoscenza della lingua italiana. Ciò che Galli della Loggia, profondo studioso dell'identità italiana (di cui la lingua è tra gli elementi più preziosi) con passione sincera denuncia, meritando il nostro applauso.

Claudio Antonelli

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero

IL RICORDO di Enzo Terzi

(Segue da pag. 5)

Nuove soluzioni implicheranno nuova ricchezza. Tale meccanismo sarà destinato a ripetersi nel tempo per cui sempre nuova ricchezza si produrrà e con essa nuovo benessere. In virtù della libertà concessa all'individuo, tale ricchezza sarà - almeno nelle intenzioni - alla portata di tutti. "E' inesorabilmente condannata a fallire quella economia politica che spiega con una legge il modo in cui si debbano formare le ricchezze, con un'altra il modo in cui si debbano ripartire, con una terza il modo in cui si debbano consumare".

L'anello debole di questa progressione virtuosa è l'incapacità dell'individuo di interpretare il proprio bisogno in una forma che Ferrara dà per scontato essere una forma etica e consapevole, guidata da una razionalità che sia metodo di elaborazione della conoscenza. Manca infatti in tutta l'elaborazione di Ferrara la presenza del principale nemico, del "bisogno" più pericoloso, ovvero la sete di potere. Ferrara ne aveva relativamente tenuto conto, sicuro che ripudiando la ricchezza come frutto di una appartenenza di classe, mediando i bisogni umani con la razionalità e prefigurando un individuo principalmente e totalmente dedito alla produzione, potesse riuscire, ottenendo benessere, a rifuggire quelle degenerazioni anti-etiche e amorali che lo avrebbero portato ad anelare il potere ovvero a godere della forza di altri esseri umani senza "travaglio", dunque senza impegno produttivo. Ciò nonostante, è fondamentale come una teoria che vedremo come poi si ripercuoterà nelle gestioni sociali complesse (nazionali ed internazionali), di fatto riparta dall'uomo.

Più volte ho avuto occasione di portare le mie riflessioni su questo punto, come cioè fosse e sia necessario rivisitare l'uomo ancor prima delle istituzioni sociali che da esso emanano, istituzioni che altro non sono se non il frutto delle sue personali pulsioni. Si fa politica in funzione dei propri interessi spesso privilegiando unicamente chi più incarna i nostri desiderata, si sceglie il lavoro non in funzione della qualità etica dello stesso ma del profitto che può concedere (che si lavori per una azienda che fabbrica armi, oppure pesticidi o ancora uno degli altri mille veleni che conosciamo, molto spesso - ahimé - non fa nessuna differenza: le cose in sé non sono cattive, lo dissero già quando scoprirono la potenza del nucleare, infatti sono poi state prodotte centrali per l'energia ... ma anche ordigni); insomma troppo spesso abbiamo imparato la tecnica delle tre scimmie per esercitare e soprattutto per giustificare l'agire personale. Sappiamo bene che in fondo in fondo, avremo sempre qualcuno sopra di noi sul quale riversare tutte le possibili responsabilità, riuscendo così a vivere scontenti ma con la coscienza



liberata di ogni peso. All'azione si preferisce il compromesso calpestando quella "libertà individuale" che oggi, molto più che non ai tempi di Ferrara potrebbe appartenerci, senza per questo scomodare i più o meno presunti "miracoli economici" di altri paesi, primo fra tutti il New Deal statunitense, naufragato poi in quell'"edonismo regaganiano" che aprì la strada, anzi, l'autostrada a quella serie infinita di degenerazioni - così già centocinquanta anni fa le intendeva Ferrara - che hanno completamente svincolato la ricchezza dalla produzione, legandola strettamente ai giochi finanziari (con risultati di cui tutti in qualche sorta stiamo gratuitamente "godendo").

La teoria economica di Ferrara non si ferma all'individuo per reputandolo il primo fondamentale anello di ogni politica economica ma cerca di individuare anche i rapporti che dovrebbero legare l'individuo, ovvero il cittadino, allo Stato. Ferrara identifica lo Stato "in una classe di produttori addetti a procurare quella tale utilità che si chiama giustizia, ordine, tutela, in una parola, governo", producendo quindi "utilità" che verrà misurata e valutata da "colui che la

La libertà economica è prerogativa che affonda le sue radici nelle stesse leggi di natura fino a caratterizzare, oltre a quelle economiche, anche le espressioni della vita civile, politica e istituzionale

compri e la consumi, la nazione". Per questa produzione di "utilità" lo Stato chiederà in cambio al cittadino una tassa. Ma ciò, aggiunge Ferrara, sarebbe un cerchio virtuoso nella misura in cui lo Stato con le proprie leggi e servizi rispetti le libertà di tutti. Laddove invece il governo "utilizzi le leggi per favorire artatamente l'interesse di gruppi ristretti confidando nell'illusione finanziaria o nell'ignoranza, l'imposta diventa il capriccio e l'abuso, da un lato; dall'altro è la schiavitù, l'oppressione". Facendo un passo ulteriore Ferrara esamina infine i rapporti economici internazionali quale forma di estensione del buon operare dell'individuo e del buon governo. Le forme dei le-

gami sovranazionali possono realizzarsi "con la soppressione della potenza appropriatrice di un popolo, di una razza, di una regione, oppure con pacifiche convenzioni e trattati tra nazioni". La schiavitù, le emigrazioni, il colonialismo, le fiere, i mezzi di comunicazione, diventano tutti elementi attraverso i quali si possono creare legami sovranazionali. Ognuno di questi rappresenta un possibile modo che l'umanità ha sperimentato per integrarsi. Alcuni sono fondati sulla violenza e hanno arrecato danni economici ben maggiori degli apparenti vantaggi (ovvio che hanno creato anche danni di diversa natura, etica, morale, ma ovviamente Ferrara ne valuta essenzialmente le ricadute in termini economici). Altri, come la migrazione del lavoro o la nascita delle federazioni hanno favorito il progresso e la diffusione delle conoscenze. Una forma di partenariato che si fonda sullo scambio della conoscenza è destinata a progredire; "è infatti la conoscenza che funge da mediazione tra la sfera edonista della vita e la cosciente formulazione delle scelte. Intelligenza e libertà sono i due requisiti indispensabili affinché gli individui e le nazioni possano accedere allo sviluppo".

Ferrara, che pure influenzò notevolmente le teorie economiche degli inizi del novecento, come ad esempio quelle di colossi quali Keynes e Malthus, resta uno dei pochi che nella storia dell'economia si sia in definitiva avvalso unicamente di elementi afferenti ad intelligenza e libertà individuali per concepire una immagine di ciclico progresso dove alla conoscenza acquisita si alternino nuovi bisogni, quindi nuova produzione, ulteriore nuova conoscenza, ad libitum. Addirittura in questo processo che per taluni aspetti potremmo definire positivista, anche le fasi di crisi ebbero un preciso ruolo da rivestire.

Le crisi - diceva Ferrara - rientrano tra quegli eventi che esaltano la capacità degli uomini di innovare e migliorare la propria convivenza civile. Negare la crisi o mistificarla la reale drammaticità significa non riconoscere una delle molle che conducono al progresso. Il progresso può essere osservato come l'incremento di utilità che l'umanità ottiene perfezionando il lavoro, l'industria, le istituzioni, la legislazione. Il benessere e la felicità di una nazione possono definirsi solo in questi termini, poiché qualsiasi idea di bene e di giusto assoluto è inevitabilmente vaga, indeterminata e sterile. L'idealismo e lo spiritualismo senza questo supporto e questa mediazione che li rende pratici, culminano senza via di scampo nel dispotismo.

E questa è semplicemente storia: ogni forma dispotica fin dalla più lontana antichità è sorta in ambienti dove regnava ristagno di progresso e di conoscenza. E se il progresso è figlio della conoscenza, la conoscenza è frutto di scelta e quindi di individuale assunzione di responsabilità.

twitter@ETPBOOK